

L'ARTICOLO

Scontro aperto sull'economia

Appoggiano il presidente i giovani capitalisti che vogliono la totale privatizzazione delle proprietà dello Stato
All'opposizione i nuovi capi del «socialismo affaristico»

Chi comanda in Russia? Eltsin, il Parlamento o...

La battaglia tra il presidente Eltsin e il Congresso russo dei deputati del popolo non ha come posta in gioco, come si è spesso detto, il governo della Russia bensì un interrogativo più fondamentale: chi è il padrone della Russia? Eltsin con le sue promesse di radicali riforme del mercato (in sostanza un programma di totale privatizzazione) desidera porre sotto il completo controllo della nuova, giovane classe capitalista le grandi risorse naturali della Russia: la terra, l'industria, l'agricoltura e le infrastrutture economiche. Dal canto loro il Congresso e il Soviet Supremo, che rappresentano gli interessi delle burocrazie locali, dei dirigenti d'industria, dei presidenti delle aziende agricole collettive e delle classi dirigenti delle 30 repubbliche autonome e delle 50 o più regioni che costituiscono la Federazione russa, si oppongono con forza alla privatizzazione dell'industria e dell'agricoltura. L'opinione pubblica ha tutt'altro che le idee chiare sulle ragioni dello scontro. Nel 1990-1991 quando ebbe inizio la crisi economica, i cittadini si sentirono promettere che una libera economia di mercato avrebbe garantito loro la prosperità. Oggi tuttavia sono troppo impegnati a mettere assieme il pranzo con la cena per poter credere a queste fantasie.

Imporre un radicale programma di privatizzazioni contro gli interessi dei leader e dei dirigenti regionali e nazionali potrebbe causare lo smembramento della Federazione russa così come la riforma economica del 1991 determinò il collasso dell'Urss. In questo senso le analogie tra la posizione di Gorbaciov nel 1991 e quella di Eltsin nel 1993 non sono affatto casuali. Nel 1991 sotto la superficie del dibattito politico sul nuovo trattato dell'Unione, si celava la questione della proprietà delle forze produttive della superpotenza sovietica. La sovranità politica proclamata nel 1990 dalla maggior parte delle repubbliche che avevano costituito l'Unione Sovietica, fu integrata nel 1991 dalla sovranità economica, allorché ciascuna repubblica nazionalizzò o confiscò le imprese e i beni di Stato presenti sul suo territorio sottraendoli al controllo del governo centrale di Mosca. Con questa iniziativa le repubbliche tentarono di impedire l'indiscriminata privatizzazione delle attività produttive da realizzarsi con la creazione di società per azioni e l'equa ripartizione delle azioni tra tutte le nazioni dell'Urss.

Durante i 70 anni dell'esperienza socialista dell'Unione Sovietica, la proprietà dello Stato ha conosciuto un ritmo di espansione superiore a quello della proprietà gestita a livello locale. Secondo

la Costituzione le principali ricchezze del paese - terra, risorse naturali (tra cui petrolio, gas e carbone), industrie produttrici di macchine utensili e l'industria militare, i sistemi di trasporto e comunicazioni, le centrali elettriche, le banche e dozzine di altre attività economiche - appartenevano a tutto il popolo sovietico e venivano amministrate dal governo centrale di Mosca. Ai governi delle repubbliche rimaneva ben poco: scuole, casa, infrastrutture locali, cooperative, reti commerciali locali, trasporti locali e alcune istituzioni culturali. Nel vecchio sistema, ad esempio, i giacimenti petroliferi e le raffinerie dell'Azerbaigian o le centrali elettriche della Lettonia non appartenevano ai cittadini dell'Azerbaigian o della Lettonia bensì a tutta la popolazione sovietica rappresentata dai ministeri centrali di Mosca.

Nel 1990 il programma di radicali trasformazioni dei 500 giorni, che prometteva il rapido passaggio ad una economia di mercato e che aveva l'appoggio tanto di Gorbaciov che di Eltsin, proponeva la rinuncia da parte del governo centrale al diritto di proprietà, in nome del popolo sovietico, delle principali industrie. Le imprese sarebbero state trasformate in società di capitali o in società per azioni con la partecipazione di più repubbliche e le azioni sarebbero state distribuite tra le diverse repubbliche in rapporto alla popolazione. Questa doveva essere la prima fase del programma di privatizzazione e in questa fase ciascuna repubblica avrebbe avuto la facoltà di decidere cosa fare della sua quota di ricchezza nazionale.

Il programma godeva del sostegno della Federazione russa (che con i suoi 150 milioni di abitanti avrebbe avuto di fatto il pacchetto di maggioranza dell'apparato industriale) e delle povere ma popolose repubbliche dell'Asia centrale. Tuttavia l'Ucraina e le repubbliche baltiche e transcaucasiche manifestarono la loro profonda ostilità al progetto preferendo che le imprese pubbliche passassero sotto la giurisdizione della repubblica nella quale si trovavano. Fu questa la vera ragione per la quale si rifiutarono di firmare il nuovo trattato dell'Unione proposto da Gorbaciov.

Nel luglio del 1991 Gorbaciov risuscitò il trattato accogliendo soluzioni di compromesso a favore degli interessi locali. Propose, ad esempio, che ciascuna repubblica divenisse proprietaria della terra e delle risorse naturali e minerarie presenti nel suo territorio. L'industria, invece, doveva rimanere di proprietà dell'intero popolo sovietico. Ma questa proposta scontentava il governo centrale senza accentare le forze nazio-

A Mosca non è in atto solo un duro braccio di ferro sul potere politico centrale, al limite della guerra civile. Lo scontro in Russia è fra chi, come Eltsin, con il suo programma di totale privatizzazione, vuole porre le grandi risorse naturali della Russia sotto il controllo della nuova, giovane classe capitalista; e chi, come il Con-

gresso e i Soviet, vuole rappresentare gli interessi delle burocrazie locali. Questa è la tesi di Zhores Medvedev, biologo, fratello dello storico Roy Medvedev, esiliato a Londra nel 1973 dove lavora presso il National Institute for Medical Research. Zhores Medvedev è autore di diversi libri su Gorbaciov e su Chernobyl.

ZHORES MEDVEDEV



Sopra, la centrale atomica di San Pietroburgo; a fianco, una vecchia raffineria

1992 Eltsin ha promulgato quasi mille ukazy in materia di proprietà privata della terra, dello scioglimento delle aziende agricole collettive e statali, di norme sul fallimento, di incentivazione della privatizzazione ecc. al fine di accelerare il passaggio ad una economia di mercato. Tuttavia pochissimi decreti hanno avuto attuazione pratica, in parte per la mancata copertura finanziaria e in parte perché ignorati dalle autorità locali. Al contempo l'aumento vertiginoso dell'inflazione e l'aggravarsi della crisi finanziaria hanno fatto prendere corpo allo spettro di un crollo dell'economia rendendo sterile la polemica sulla proprietà socialista o capitalista delle imprese.

Nel 1921 Lenin si rese conto che i bolscevichi non potevano distruggere il capitalismo senza determinare il contemporaneo collasso dell'intera economia. Fu quindi costretto a fare marcia indietro e a dare vita alla Nuova politica economica che legittimava l'impresa privata. Nel 1993 Eltsin ha dovuto prendere atto che da solo non è in grado di sconfiggere il socialismo. Da politico consumato anch'egli farà marcia indietro abbandonando l'attuale rotta di collisione. Nel caso di Eltsin, tuttavia, il sostegno del partito al potere permise al leader di evitare l'umiliazione. Eltsin non ha un partito alle spalle e la sua marcia indietro potrebbe trasformarsi nella sua caduta.

Traduzione del prof. Carlo Alberto Biscotto

Francia: il problema è la sinistra non il maggioritario

AUGUSTO BARBERA

«Dieci anni ci bastano» gridavano nel maggio '68 al generale De Gaulle, cacciato l'anno dopo; Mitterrand di anni ne ha già collezionati dodici. Si deve parlare allora di fine della sinistra, ridotta in Parlamento ai suoi minimi termini? Certamente no. Tra due anni ci saranno le presidenziali ed essa ha già due ottimi candidati, Rocard e Delors. Se uno di loro ce la farà, potrà sciogliere subito dopo l'Assemblea Nazionale e prendersi la rivincita. È vero che questo sistema di mandati sfalsati, cinque anni per la Camera e sette per il presidente, è irrazionale. Il presidente della commissione per le modifiche costituzionali, Georges Vedel, si è da sempre battuto (purtoppo con pochi consensi) per l'elezione contestuale dei due organi, evitando così la divaricazione delle maggioranze e gli aspetti plebiscitari di un'elezione presidenziale non chiaramente legata ad un'ipotesi di governo. Quanto al sistema elettorale sento obiezioni semplicistiche. Siamo forse autolesionisti? Vogliamo regalare il governo alla Dc nel momento in cui perde voti? L'uninominale fa vincere i moderati?

Ricordiamo anzitutto che in Francia dal 1981 ci sono state altre due elezioni maggioritarie, in cui ha vinto la sinistra che ha potuto governare proprio grazie al maggioritario. Tant'è che persino Lucio Magri, dopo il successo del 1991, divenne (almeno momentaneamente) un sostenitore del maggioritario a doppio turno nella sua relazione al congresso del Pdup del 1984. Vi è stata poi nel 1986 un'elezione con la proporzionale, quella sì, vinta dalla destra. Quindi il problema della sconfitta di ieri non è il maggioritario, ma la sinistra frammentata. I Verdi, divisi tra di loro, si sono trincerati in un'orgogliosa autosufficienza. I socialisti li hanno snobbati per anni, prima di prenderli sul serio. Su Marchais è perfino inutile fare commenti.

La sinistra è quindi andata al voto maggioritario del tutto divisa, come se si trattasse di un voto proporzionale, che invece premia i litigi veri e quelli falsi, gruppi e gruppuscoli. Giocheranno meglio quei partiti, e soprattutto i loro elettori, domenica prossima? In tal caso possono ancora limitare i danni. Del resto non è che la destra abbia dal canto suo guadagnato molti voti e che sia più omogenea, a cominciare dalla gravissima spaccatura tra europeisti e anti-europei. Ma almeno in campagna elettorale ha riscoperto la sana logica del tutto per uno, uno per tutti, senza la quale non c'è scampo nel maggioritario. Vorrei allora capovolgere l'obiezione. Cosa sarebbe successo con la proporzionale? Nessuno avrebbe avuto una maggioranza in seggi, la destra si sarebbe fermata sulla soglia. Ma sarebbe stata questa una vittoria per la sinistra? No di certo. Una parte di essa sarebbe ora spinta ad una collaborazione governativa subalterna, consociativa in nome della governabilità (ripetendo le vicende del Psi italiano degli ultimi anni mentre gli altri spezzoni potrebbero dedicarsi alla protesta inconcludente. Grandi feste quindi per quei socialisti e quei verdi alla ricerca di poltrone ministeriali e per quei comunisti, trozkisti e verdi fondamentalisti vogliosi di riempire piazze per pretestare, senza mai essere costretti, né gli uni né gli altri, a progettare le linee programmatiche di una vera alternativa. Col maggioritario, invece, la sinistra sarà ora costretta a fare una seria opposizione alternativa.

Si possono però liquidare così tutte quante le critiche a quel sistema elettorale? Certamente no. Se gran parte della sovra-rappresentazione dei vincitori e della sotto-rappresentazione degli altri dipende dall'errata strategia politica della sinistra, è però vero che una limitata correzione proporzionale è necessaria per evitare eccessi maggioritari e l'esclusione di forze minori dal Parlamento. Per questo la commissione presieduta da Vedel ha proposto nei mesi scorsi un 10% di recupero proporzionale, come d'altronde in Inghilterra Ralph Dahrendorf e l'Hansard Society propongono una quota di recupero fino ad un massimo del 25% (come nel quesito referendario sul Senato).

Ma in Italia, concretamente, che può succedere col maggioritario? Come rilevato da proiezioni di diversi studiosi, da quelle di Mannheim fino a quelle recentissime dell'Arei, la sinistra (in quest'ultimo caso addirittura limitata ai soli tre partiti dell'Internazionale socialista) riuscirebbe a conquistare la maggioranza assoluta dei seggi.

Non c'è quindi ragione per aver paura del maggioritario, a meno che non ci si voglia confinare nei ruoli di consociazione subalterna o di opposizione parolaccia, cari a Craxi e a Garavini, per questo umili oggi nel fronte del «no».

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Nell'ora dei fantasmi ricompare Alain

ENRICO VAIME

Nella disperazione del sabato televisivo, condannato a subire programmi istituzionali fra i più risaputi, ho scelto spericolatamente una rubrica giornalistica pura, non un ibrido quindi, non un prodotto cioè che cerca di inglobare la nozionetta con lo spettacolo come spesso si va facendo. Un'intervista, anzi l'intervista (Tmc 21,15) di Alain Elkann, giornalista-scrittore e viceversa: cambiando l'ordine dei fattori i prodotti pur troppo spesso non cambiano. Elkann è sicuramente trilingue (francese, inglese, un po' d'italiano) ed ha un video gradevole, elegantemente sonolento. Non è un fascio di nervi insomma e dà l'impressione di parlare con cautela una lingua mentre pensa in un'altra lingua forse a lui più congeniale, va a capire. Pratica un giornalismo basico

assai elementare: un elenco di domande snocciolate a prescindere dalle risposte, un giornalismo ordinato e un po' sofferto come costretto, da un'insopportabile emicrania e da una bizzarra deontologia, a non pensare e soprattutto a non improvvisare. Ne l'intervista di sabato scorso toccava a Luigi Abete, presidente della Confindustria e l'altra faccia della «faccia a faccia» cioè Alain, è riuscito ad ammolargli una serie di domande che ho trascritto a mo' d'esempio. «Cos'è la Confindustria?», «Che scopi si prefigge la sua presidenza?», «Con questi tassi e questi costi, dove andiamo?», «Che differenza c'è fra il Nord e il Sud?», «Le sembra che l'industria italiana sia competitiva?». Il minimo sindacale, direte

voi. Eppure... già c'è un'epipora. Perché questa formula tipicamente televisiva funziona nonostante tutto, nonostante l'eventuale piatezza di qualche domanda, la prevedibilità delle domande, l'ineluttabile formulazione e cadenze indiscutibili: anche se l'intervista di sabato scorso toccava a Luigi Abete, presidente della Confindustria e l'altra faccia della «faccia a faccia» cioè Alain, è riuscito ad ammolargli una serie di domande che ho trascritto a mo' d'esempio. «Cos'è la Confindustria?», «Che scopi si prefigge la sua presidenza?», «Con questi tassi e questi costi, dove andiamo?», «Che differenza c'è fra il Nord e il Sud?», «Le sembra che l'industria italiana sia competitiva?». Il minimo sindacale, direte

escluso posso colpire anche dopo dei voi au vent e una mousse au chocolat. Alain leggeva inesorabile la domanda successiva, immutabile e sorda a qualsiasi sollecitazione non preventivata. Eppure... Eppure la formula funzionava, pur con tutti questi inconvenienti di gestione. Pur con quelle ingenuità che sono insite nei «faccia a faccia», ma si possono evitare con un po' di pratica (cfr. Minoli, Biagi, Costanzo, Zavoli e altri professionisti). Forse perché si avvicina mezzanotte, l'ora dei fantasmi e di Marzullo, è arrivata anche la domanda: «Qual è il segreto del suo successo?».

E, fatale, la risposta: «Cercare di capire cosa c'è dietro la siepe». Frase pronunciata anche da un cavallo del concorso ippico di piazza di Siena. Eppure...



François Mitterrand

La Rivoluzione francese ha dimostrato che restano sconfitti coloro che perdono la testa. Stanislaw J. Lec

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Parasoschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 2281 del 17/12/1992